

L'Albertone di Dapporto

FULVIO FULVI

Qual è il sogno dell'italiano medio? Comprare casa, sistemare i figli e godersi la pensione in santa pace con la propria famiglia. Giusto. Ma come raggiungere l'obiettivo? E a quale prezzo? Per Giovanni Vivaldi, il personaggio protagonista di *Un borghese piccolo piccolo*, adattamento di Fabrizio Coniglio del romanzo di Vincenzo Cerami (in scena al Teatro Parenti di Milano fino al 20 gennaio), «bisogna farsi furbi nella vita» e quindi iscriversi alla massoneria: la scorciatoia per «garantirsi un futuro in tempi brevi». Solo con l'aiuto dei «fratelli» di una loggia, infatti, il figlio Mario, tontolone ma fresco ragioniere, può vincere, tra 20 mila candidati, il concorso per i 1.200 nuovi posti allo stesso ministero per cui lui lavora come impiegato da oltre 30 anni. Ed ecco il testardo travet diventare subito un «apprendista» e seguire, da incapuppacciato, le regole imposte dal «Rito scozzese antico e accettato». Con gli auspici del suo capufficio, il «venerabile» Spaziani, ottiene la raccomandazione per il figlio il quale conosce in antepprima, e impara a memoria, le risposte della prova scritta. Ormai è fatta. E niente scrupoli, al diavolo i principi della Chiesa, l'articolo 3 della Costituzione e i valori che hanno ricostruito l'Italia, ai quali Giovanni aveva sempre creduto. «D'altronde io e tua madre siamo soddisfatti – dice il papà all'erede – abbiamo un figlio ragioniere, che vogliamo di più? Per noi gli altri non esistono. Tu ormai sei sistemato, noi siamo vecchi: non c'abbiamo altre ambizioni». Tutto a posto, dunque. Ma all'improvviso, la tragedia: Mario viene ucciso da una pallottola vagante, un colpo sparato da un rapinatore (siamo negli «anni di piombo»), mentre si sta recando a piedi, accompagnato dal padre, a sostenere il concorso. Muore sotto lo sguardo atterrito del genitore. Il sogno di una vita si infrange in un attimo e a Giovanni non resta

TEATRO

Al «Parenti» di Milano
«Un borghese piccolo piccolo» di Cerami:
la rabbia populista che non abbiamo visto al cinema

che la vendetta, spietata, da criminale di professione. Trova l'assassino e lo uccide barbaramente occultandone con cura il cadavere. Un uomo in apparenza tranquillo si trasforma in una belva. Poi anche la devotissima moglie Amalia finisce di vivere, per il grande dolore patito. E lui, ormai in pensione, rimane da solo, a bere una tazzina di caffè senza più un affetto, nella casa vuota, da borghese piccolo piccolo.

La storia di Cerami fu presa nel 1976 come soggetto da Mario Monicelli per un film con Alberto Sordi e Shelley Winters che rappresentava il *de profundis* della commedia all'italiana, ammazzata dai mutati costumi sociali. Oggi, in tempi di "legittima difesa rinforzata" e di "giustizia fai da te", viene resuscitata. Specchio della "nuova" Italia? Rabbia populista portata agli estremi? Sul palcoscenico, a reinterpretare quel personaggio ridicolo e macabro, uno splendido Massimo Dapporto che talvolta (e apposta) ricorda i celebri lazzi di Albertone. Ma nell'anima del Giovanni Vivaldi impersonato dall'attore milanese c'è una tragica sinfonia interiore che non abbiamo trovato nel rapido scorrere delle vicende sulla pellicola. Magia del teatro. Incursioni in platea, atmosfere plumbee dove rieccheggiano l'illusoria *Io che amo solo te* di Endrigo e la musica struggente di Nicola Piovani. Impeccabili le interpretazioni di Susanna Marcomeni (Amelia), Roberto D'Alessandro (un geniale Spaziani che ci rimanda al Romolo Vali del film) e del giovane Matteo Francomano (Mario).

© RIPRODUZIONE RISERVATA